

Crollo dello Stato e comunità parrocchiali. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso sulla seconda guerra mondiale

di Erika Lorenzon

ABSTRACT

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il conseguente sbandamento delle forze armate, tutte le comunità italiane – urbane e rurali – dovettero fronteggiare la violenza del nuovo regime d'occupazione, i bombardamenti e le molteplici insidie di una guerra combattuta in casa.

Il clero locale della diocesi di Treviso, sotto la guida del vescovo Antonio Mantiero, agì sin dal 1940 come custode della vita morale e spirituale delle proprie comunità. Evolversi del conflitto estese tale ruolo alla difficile tutela delle vite dei fedeli, i quali riconobbero spontaneamente ai parroci la funzione di intermediari istituzionali con i nazifascisti. Il clero divenne allora anche custode della memoria popolare, volta a dare senso alle vicende patite e porre le basi di un'epoca pacificata.

Col governo tedesco occupante – dopo l'8 settembre 1943 – anche in questa parrocchia montana avvengono fatti, più tristi che lieti, degni di memoria. In questi giorni di generale sconvolgimento si nota un continuo passaggio, alla spicciolata, dei soldati italiani sbandati, cenciosi, stanchi, affamati e scoraggiati. Anche la popolazione di Monfumo va portando il suo soccorso generoso ai bisognosi con vitto, vestito e alloggio. Continui ordini e contrordini. Confusioni barbariche. Cose da manicomio. Si è formato il caos.

E perciò si raccomanda ai fedeli di stare al proprio posto e di attendere al proprio lavoro. Purtroppo le coscienze sono così sconvolte, gli animi così esasperati da non sapere che cosa dire e che cosa fare. Come dar consigli? Si usa il fare sibillino, e fortunato chi la indovina¹.

Monfumo è un paese collinare situato nel lembo nordoccidentale della provincia e della diocesi di Treviso. 1271 erano le anime che ne popolavano la parrocchia al tempo in cui Mussolini dichiarò guerra ad Inghilterra e Francia². Tre anni più tardi anche Monfumo avrebbe assistito e soccorso la stanca teoria di uomini travolti da quello che Giorgio Rochat ha definito «lo sfasciamento delle forze armate italiane» e per i tedeschi «la loro ultima vittoria nella guerra»³. Il suo parroco, don Antonio Sartoretto, seppe rappresentare con grande efficacia il crollo dello Stato mentre si compiva, facendo ricorso ad un climax secondo cui i «continui ordini e contrordini» delle truppe occupanti finirono per innescare «confusioni barbariche. Cose da manicomio»: in sintesi, «il caos».

Sempre mi torna alla mente, quando penso a quei giorni a noi così vicini, ciò che accadde nel V secolo, allorché le orde germaniche si riversarono nell'impero romano. L'anno 410 dopo Cristo, per la prima volta dopo sette secoli, Roma veniva presa d'assalto e saccheggiata dai Visigoti. [...] Presentandosi come i difensori della popolazione abbandonata dall'autorità imperiale romana, i papi gettarono le basi, nel corso del V secolo, del potere e dell'influenza politica della Chiesa di Roma⁴.

Era il 1961 quando Federico Chabod connotava l'occupazione nazista di Roma con i tratti apocalittici attribuiti alle invasioni barbariche. La Chiesa, quindici secoli più tardi, riaffermava secondo Francesco Traniello «un proprio ruolo "civile" ricorrendo a un patrimonio storico di prestigio morale destinato ad accrescersi in ragione inversa del declino del prestigio e dell'autorevolezza dei poteri dello stato»⁵.

All'indomani dell'armistizio, l'occupazione violenta dell'Italia centro-settentrionale significò infatti agli occhi della popolazione lo sbandamento di migliaia di giovani sottrattisi ai nuovi bandi, parte dei quali sarebbe confluita nei gruppi impegnati nella lotta partigiana. Dalla violenza dei nuovi detentori del potere scaturirono, secondo i più, i frequenti rastrellamenti e le cruente rappresaglie. Fu l'occupazione a causare inoltre i continui bombardamenti e mitragliamenti che seminarono morte e distruzione, nonché il pellegrinare inquieto di migliaia di famiglie in cerca di rifugio.

Non ci stupisce dunque se l'arciprete di Mogliano nella sua relazione attribuì erroneamente le «bombe # seminate durante la notte» a «velivoli tedeschi alleati»⁶; la pronta correzione non ci impedisce di cogliere una «spia» dell'atteggiamento condiviso tra i pastori e la popolazione che a loro si era stretta. Un legame, quello di cui intende parlare questo articolo, che risultò prezioso nel vivere un «tempo

aritmico», quale conseguenza del crollo di uno Stato, come ci spiega Paolo Macry. «È in queste fasi che il tempo perde il suo usuale ritmo ovvero, nella percezione della gente, la sua prevedibilità» con conseguenze drammatiche, perché oltre l'ordinarietà delle consuetudini si profila solo l'ignoto. «È il classico salto nel buio»⁷: il caos, per l'appunto.

A questo salto dagli esiti imprevedibili, i parroci cercarono di offrire il loro contributo quasi fosse un paracadute utile ad attutire le inevitabili conseguenze della caduta. Furono mediatori e custodi della vita della loro comunità: lo fecero prima nei fatti e poi nella memoria, redigendo relazioni su quanto era appena accaduto lì dove operavano, consapevoli di consegnare quei fatti all'ufficialità della storia.

Le relazioni dei parroci

Queste memorie furono scritte man mano che gli avvenimenti si succedevano, e lo scrivente ne è testimone oculare⁸.

È ancora il parroco di una piccola comunità pedemontana – quella di Covo nella forania di Cornuda – ad offrirci una preziosa attestazione del ruolo di custode e referente della vita della propria parrocchia. Don Narciso Furlan, nel rispetto del vincolo fiduciario che lo legava ai suoi superiori, descrisse i fatti accaduti autodesignandosi come testimone diretto. Si instaurava in questo modo la relazione che per Paul Ricoeur induce ogni testimone ad associare all'«Io c'ero» dell'autodesignazione l'appello implicito «Credetemi». «La certificazione della testimonianza, allora, è completa soltanto con la risposta a eco di colui che riceve la testimonianza e la accetta; la testimonianza, allora, non è solamente certificata, ma è accreditata»⁹.

Responsabile di questo importante ruolo di accreditamento – e severo censore – fu monsignor Costante Chimenton, vicario del vescovo Antonio Mantiero. Nel giugno del 1945, dalle pagine del «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso» invitò i sacerdoti posti alla guida di 223 comunità a inviargli una relazione sulle principali vicende accadute nel proprio territorio durante il periodo bellico¹⁰. Si proponeva così di soddisfare l'indagine promossa nell'agosto precedente dal prefetto della S. Congregazione Concistoriale sulla vita delle diocesi italiane nel corso del conflitto, che aveva fatto seguito ad una precedente richiesta della Segreteria di Stato di S. Santità¹¹.

La diocesi di Treviso, estesa in quattro province venete, contava allora 221 parrocchie e cinque curazie, organizzate in una congregazione urbana e in venti foranee poste al di fuori delle mura cittadine; ad esse si aggiungeva la preposizione di Asolo, che preservava antichi privilegi ecclesiastici. L'indagine esclude le comunità trevigiane *intra moenia*, di fatto evacuate all'indomani del disastroso bombardamento del 7 aprile 1944 che aveva distrutto o reso inagibile più dell'80% degli edifici, riversandone la popolazione nelle parrocchie delle campagne circostanti. A queste ultime venne dunque rivolto il seguente appello:

Cronistoria delle parrocchie: Rifacendoci a quanto è stato pubblicato nel Bollettino di gennaio c.a., a pag. 32, raccomandiamo ai RR. Parroci di voler inviare quanto prima la cronistoria della parrocchia durante questo periodo bellico, al Rev.mo Mons. Vicario Generale, dal quale potranno avere, se fosse necessario, suggerimenti e norme¹².

In seguito Chimenton, nelle numerose lettere di sollecitazione inviate ai sacerdoti inadempienti, suggerì di trarre dalla Cronistoria parrocchiale, che avrebbero dovuto compilare quotidianamente, una «cronistoria particolareggiata», preoccupandosi di soddisfare le seguenti indicazioni:

Deve contenere due parti:

- 1) – Storia delle peripezie; bombardamenti, rastrellamenti, fucilazioni, vicende, sequestri, fuga dei soldati, azione de' patrioti.
- 2) – che cosa ha fatto il clero in questo periodo a vantaggio degli sfollati, dei sinistrati, dei prigionieri, degli internati, di Treviso (dopo 7 aprile ecc.)¹³.

La chiesa diocesana si impegnava così a ritrarre sia la realtà socio-politica, sia il contributo ecclesiastico volto a sostenere e guidare le popolazioni «per tenere vivo lo spirito di religione, di moralità e di carità» e scrivere «pagine di bene», come aveva sollecitato il vescovo nel suo appello dell'ultima Pasqua di guerra¹⁴. Nel progetto vaticano in cui sarebbe confluito l'insieme delle relazioni episcopali, tratte a loro volta da quelle dei singoli sacerdoti, si manifestava «una specifica sensibilità e attenzione ai problemi della conservazione e della trasmissione della memoria»¹⁵ di quanto la Chiesa aveva fatto «per la difesa dei diritti di Dio, per il bene delle anime, per l'assistenza ai fedeli e nell'interesse spirituale e temporale della città cattedrale e delle città e paesi della diocesi», come richiesto al punto 12 del questionario della S.

Congregazione Concistoriale inerente l'operato dei vescovi¹⁶. Ne emerse l'immagine del *defensor civitatis* che – puntualizza Antonio Parisella – si proponeva di

... definire il comportamento di molti vescovi nelle loro diocesi e di molti parroci nei loro paesi, dove il clero ha svolto il ruolo di mediatore fra le popolazioni e le autorità, siano esse quelle naziste, quelle fasciste, quelle del Cln, gli alleati o le autorità del governo regio. Nel dopoguerra tale modello veniva proposto, con una certa insistenza, dal vertice verso la base, quasi a creare *ex post* un'unità di comportamento [...]. [...] la chiesa non era solo l'agente della salvezza materiale di città e paesi, ma l'agente principale di ricostruzione della società e della civiltà secondo un modello sociale, quello della "cristianità", tradizionale o nuova che fosse. [...]

Nei riguardi dei nuovi avversari, cioè delle forze di sinistra, però, doveva essere fatta valere una memoria priva di timidezze e di incertezze, che evidenziasse come il clero, cioè il soggetto sociale al quale nella nuova situazione veniva attribuita una funzione centrale, fosse stato capace anche nella Resistenza di assumersi fino in fondo le sue responsabilità e di pagare anche prezzi elevati e di mettere a rischio la stessa vita¹⁷.

Nel febbraio del 1966, in occasione della cerimonia commemorativa nel decennale della scomparsa del vescovo, Bruno Marton, sindaco della città ed esponente della Resistenza locale, ricordò che «la voce popolare ha consacrato un titolo a Mons. Mantiero; lo ha chiamato "primo cittadino" di Treviso per l'azione da Lui svolta durante il conflitto 1940-1945 e nell'immediato dopo guerra»¹⁸. Si confermava dunque ancora significativo l'attributo di stima che lo stesso Comitato di Liberazione gli aveva riconosciuto al termine del conflitto.

Ciò che il vescovo scrisse nella risposta al prefetto della Congregazione romana circa le sue molte iniziative risultava scevro da toni apologetici ed agiografici, che si possono invece riscontrare in alcune relazioni parrocchiali sull'operato degli scriventi. La mole consistente di documenti raccolti dal vicario entro l'aprile del 1946 – furono 201 le comunità che adempirono alla richiesta – conferma il legame reverente e solidale dei sacerdoti verso il proprio superiore, sempre presente ogni qualvolta uno di loro era stato rastrellato. Attesta inoltre la sua vicinanza alla gente – un "Angelo consolatore" per i sinistrati di Spineda, nelle parole del vicario foraneo nonché parroco di Riese¹⁹ – tanto che il suo ricordo sopravvive nei testimoni dell'epoca. Mantiero, nei confronti delle autorità occupanti, viene ritratto come un interlocutore tanto autorevole quanto fragile, a causa dell'arbitrarietà istituzionale con cui doveva confrontarsi e gli scarsi mezzi d'intervento a

sua disposizione, come la vecchia utilitaria su cui il segretario lo scarrozzava per le strade disastrose dell'intera diocesi²⁰.

Tuttavia, le migliaia di fogli ora trascritti si incentrano sull'operato dei singoli presbiteri impegnati a conservare integra, nel corpo e nello spirito, la comunità loro affidata, oltretutto in difficili mediazioni condotte in prima persona con le autorità civili e militari. Si evince come la quotidianità dei singoli paesi sia stata afflitta da una fragilità ancor più esasperata, in particolar modo nelle località che per dislocazione geografica si trovarono al crocevia di strade e ferrovie, presidi delle Brigate Nere e delle SS, sedi di gruppi di resistenza armata o covi di malavitosi che si fingevano partigiani. La violenza che attraversò e ferì la gran parte delle parrocchie della diocesi crebbe infatti in una *excalation* estenuante a cominciare dal settembre del 1943 sino agli ultimi giorni dell'aprile '45.

Leggere ora tutti questi testi ci permette di accedere ad un *corpus* testimoniale prezioso, in cui la soggettività degli autori emerge con grande rilevanza nel descrivere fatti e sentimenti e nel celarne altri, ritenuti probabilmente poco edificanti per il presente della comunità in cui continuavano ad operare²¹. Ascoltare queste testimonianze ci impegna nel dare significato anche alla soggettività popolare che trovò proprio nei sacerdoti uno strumento per esprimersi ed agire. Accogliarli significa infine comprendere il dolore, a tratti straziante, e l'imprevedibilità della guerra, sino ad intuire l'urgenza del silenzio che calò nelle comunità e nelle coscienze dei più dopo la fine. Nell'incontro con una tale dirompente violenza, la soggettività del lettore, pur nella straniante distanza temporale, non può rimanere indifferente a cosa significò per molti il tempo in cui, come si dice nella relazione della parrocchia di Sant'Alberto, «la guerra fu vicina a noi // fu su di noi»²².

I parroci come custodi della vita delle comunità

La guerra fascista ebbe ufficialmente inizio il 10 giugno 1940. Da mesi oramai molti giovani venivano mobilitati alle armi ed altri in seguito sarebbero stati impiegati in numerosi fronti. I parroci li accompagnarono nel momento del distacco dalla comunità d'origine, esortandoli a mantenere saldo questo legame che implicava il compimento del proprio «dovere di soldati e di cristiani», come narra la *Cronistoria* di Giavera. Un dovere che riassumeva in sé i principi morali e pastorali della Chiesa, intesi come il contributo al bene comune nel rispetto dell'ordine sociale acquisito e la pratica della fede che preservava ciascuno dal male, di cui la

guerra era una chiara manifestazione²³. Si invitava perciò ogni soldato ad affidarsi alla comunione spirituale con Dio che si compiva nella ininterrotta relazione con il parroco e la sua comunità, per mezzo di notizie ma più ancora di pratiche devozionali e liturgiche, quali messe dedicate, recite di rosari, voti, consacrazioni, pellegrinaggi e immagini sacre.

I Assistenza # religiosa ai soldati.

Subito al sorgere del conflitto, il parroco di allora, don Ettore Neso, si preoccupò dell'assistenza dei suoi figli, che lasciavano la parrocchia, per il servizio militare. Alla chiamata delle singole classi, invitava i richiamati al Banchetto Eucaristico, diceva loro alcune parole di esortazione, perchè avessero a compiere il loro dovere di soldati e di cristiani. Si teneva poi in continua comunicazione con loro e con la corrispondenza individuale e con il Bolettino parrocchiale, che spediva loro regolarmente, e con il quale li teneva informati delle notizie più importanti del paese. I soldati dimostravano di apprezzare # e di corrispondere all'opera del parroco. In archivio sono conservate molte lettere indirizzate a lui dai suoi figli in grigio verde. Sono commoventi. [...]

Nel 13 giugno del 41 il parroco faceva un voto solenne a S. Antonio: tutti i reduci, a guerra ultimata, si sarebbero portati nella Basilica del Santo in pio pellegrinaggio di ringraziamento.

Il voto fu accolto con unanime consenso, come verso la fine del 42 fu accolto l'invito del parroco di porre, a spese dei soldati, negli altari due statue artistiche del Sacro Cuore e di S. Giovanni Bosco. Il 31 gennaio del 43 il Vesfovo [sic] fu a benedirle e consacrare # tutti i soldati presenti e lontani al Cuore S. # di Gesù e al Santo dei giovani²⁴.

Don Giulio Zanatta, giovane parroco della comunità del Montello, riassume così il contributo del suo predecessore nei primi anni di guerra. Ci offre una ricca attestazione della mediazione condotta da tutti i sacerdoti per mantenere viva la comunione di cui erano responsabili; compito, questo, che l'evolversi del conflitto avrebbe esteso sempre più alla sfera civile. I parroci e i curati, prima ancora che intermediari con le autorità pubbliche per contenere la violenza scaturita da quella che i vescovi del Triveneto definirono «una sorda lotta civile e fratricida»²⁵, promossero con la pietà cristiana la forma di partecipazione popolare più ampia e coesa che si fosse mai espressa. Come annotò infatti l'arciprete di Zeminana, nell'alta Padovana, «la popolazione, più minacciosa si fa la tempesta e più ricorre

a Dio»²⁶. Francesco Malgeri definisce questo «un fenomeno non marginale nel quadro di una storia della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale che non voglia essere soltanto storia militare o diplomatica»²⁷. Negli anni della disgregazione dell'apparato statale, anche secondo Giovanni Miccoli, la pratica culturale fu centrale nella vita delle parrocchie la cui rete costituì «l'unico punto di riferimento reale per quelle masse delle città, ma soprattutto delle campagne, che intimamente rifiutavano [...] il loro consenso ai fascisti e agli occupanti tedeschi ma non erano nemmeno disposte ad identificarsi o a marciare con i partigiani».

corrisponde ad una concezione ormai antica, che riassume nel culto e nella pratica culturale – e nel consenso e nella partecipazione pubblica ad esso –, i momenti essenziali della partecipazione del laicato alla vita della chiesa ed insieme del rapporto e della funzione della chiesa nella società. La tutela dell'istituzione ecclesiastica (insieme all'osservanza dei suoi precetti e delle sue disposizioni) [...] si configura perciò come il momento primario e più importante dell'impegno pubblico dei cattolici e la salvaguardia migliore al destino della società²⁸.

Tale pietà religiosa fu oggetto di severa sorveglianza da parte degli organi di censura fascista in quanto giudicata fattore deprimente dello spirito pubblico: la Chiesa, infatti, forte della sua influenza sociale, coinvolgendo intere popolazioni nell'inneggiare alla pace, finiva per deprecare la guerra e il governo che la conduceva.

Fin dal maggio del 1940 Pio XII incentivò la devozione alla Madonna – in particolare il culto di Fatima – consacrando il mondo intero l'8 dicembre 1942. Alla Madonna di Fatima venne dedicata la pratica dei Primi cinque sabati del mese, promossa dal vescovo di Treviso sul finire del '44 e descritta frequentemente nelle relazioni. Don Luigi Cappello, parroco di Crespignaga, colse questo appello per indire «anche lui il suo bando» e “armare” una “crociata cristiana” contro «la disciplina sempre più rigida del coprifuoco, i mitragliamenti aerei sempre più spessi, [...] finalmente la venuta delle truppe tedesche in parrocchia (verso la fine del 1944) che presero alloggio anche in canonica», facendo temere il peggio.

Per ciò, tra la comune costernazione, il parroco # indisse, con una breve circolare ai suoi parrocchiani in data 8 Dic. 1944 (dalla quale si include qui ancora una copia) invitandoli ad iniziare nel pross anno 1945 ad iniziare la pia pratica dei 5 primi sabati di ogni mese, ed assicurandoli ripetutamente che l'Immacolata al termine di questi

5 # sabati del mese ci avrebbe dato una prova stupenda, magnifica della sua materna protezione in una finale, favorevole soluzione della guerra: basta solo corrispondere generosamente al suo appassionato appello! E, davvero – bisogna pur riconoscerlo – si calcola che la popolazione vi corrispose oltre il 95 per 100, fatta eccezione soltanto di quei pochi miseri sacentoni, che non mancano mai in ogni paese! Ma dobbiamo pur riconoscere (come tutti concordi lo riconobbero poi) che anche la Gran Madre di Dio e Madre nostra amatissima, MARIA, vi corrispose con Larghezza di Cuore # ben più grande e più generoso!²⁹

«Analogo discorso può essere riferito alle associazioni di Azione cattolica, che mantennero un'intensa attività epistolare con i propri associati sotto le armi»³⁰: si può leggere a riguardo un commento entusiasta di don Pasquale Roncato, parroco di Bavaria, altra località del Montello, che tra l'altro aveva «esposto nella Sala d'entrata della Canonica un quadro con i # nomi dei combattenti, perché fossero quotidianamente presenti a lui e a # quanti fossero entrati in Canonica». Ogni soldato al fronte venne affidato alle preghiere di un bambino, coinvolto dunque in un vincolo transgenerazionale che saldava tra loro le famiglie e che lo educava al servizio per il bene comune, rafforzando altresì nel giovane l'affidamento ad un'anima candida.

Il nome del fanciullo impegnato a pregare per un soldato compaesano venne a questo comunicato, per cui sorse una corrispondenza tra i due che ebbe # del commovente; e qualcuno di questi soldati, tornati in paese; volle vicino a sé nelle sue nozze il piccolo amico³¹.

Il moltiplicarsi delle sconfitte nei vari fronti causò la cattura e la dispersione di un milione e mezzo di militari italiani, rinchiusi in campi di prigionia dislocati nei cinque continenti. Il legame dei sacerdoti con i fedeli lontani si trasformò allora in frequenti ricerche sollecitate dalle famiglie in apprensione. Il parroco di Giavera descrive la sua «opera di assistenza in particolare nella # ricerca dei prigionieri, dei dispersi e dei familiari, a mezzo dell'Ufficio d'informazioni della Curia di Treviso e del Vaticano»³² con l'invio di più di un migliaio di moduli: lo fece – scrive – in continuità con le attività liturgiche del predecessore.

Sempre ai parroci spettò l'amaro compito di accompagnare le autorità nel comunicare alle famiglie la morte in battaglia o in prigionia di un loro congiunto; avrebbero poi presieduto le ufficiature sacramentali con cui onorare il defunto e

affidare alla rassegnazione cristiana la lacerazione – privata e sociale ad un tempo – causata dal lutto.

L'assistenza spirituale si coniugò quindi con l'impegno caritativo sollecitato dalle urgenze di una guerra combattuta "in casa". Le comunità dovettero assorbire con uno sforzo essenzialmente volontaristico ondate di sfollati, giunti sporadicamente da varie zone d'Italia e in maniera imponente in seguito ai bombardamenti dei principali centri veneti prossimi o interni alla diocesi. Il ruolo dei parroci si mostrò necessario nel persuadere le popolazioni a condividere ciò che avevano, superando il disagio delle ristrettezze e della surrogata assistenzialistica che si trovavano a gestire senza alcun beneficio materiale; tale obiettivo fu raggiunto proprio facendo appello in chiesa ai valori consueti per le famiglie patriarcali di «comprensione e carità per tutti»³³, come annota il parroco di Cavrie.

Fu così che si impastarono in un amalgama solidale i contadini "invasi" e i cittadini sinistrati, i soldati italiani scampati alla cattura dei tedeschi e quelli britannici evacuati furtivamente dai campi di prigionia del Trevigiano. Le parrocchie di campagna, in particolar modo quelle in pianura perché più prossime ai centri urbani e alle maggiori vie di comunicazione, si trovarono dunque a svolgere un ruolo di catalizzazione e gestione delle emergenze sociali che il crollo post-armistiziale esasperò.

Il parroco di Maerne, una parrocchia veneziana all'epoca di 3800 abitanti, sfidò le stesse autorità civili organizzando un posto di ristoro e smistamento per i «nostri soldati disarmati, in divisa o in borghese con vestiti avuti da famiglie caritatevoli», i quali preferivano stazioni secondarie a quella di Mestre nel tentativo di sottrarsi alla cattura dei tedeschi.

12 Settembre 43 [...] Non trovano di che sfamarsi. Il Comune ha dato ordine al fornaio di non vendere pane a chi è sprovvisto di tessera. Tale ordine venne dall'autorità superiore di Venezia. Il numero dei soldati era relevantissimo. Uno spettacolo di compassione indicibile. Allora il parroco istituì un posto di # Ristoro in canonica e sul piazzale della chiesa con le panchette della chiesa e qualche tavolo. Mise fuori del suo e invitò i parrocchiani a collaborare. Il # paese rispose con generosità di generi alimentari e # di prestazioni di mano d'opera, con un crescendo meraviglioso e spettacolare. // Per otto giorni continui furono distribuiti ai soldati circa dieci ettolitri di minestra calda al giorno con quintali di pane e di polenta. Uomini e giovani, donne e ragazze servivano soldati e ufficiali. I soldati che arrivavano alla sera, dormivano poi sui fienili. Fu organizzato un servizio di trasporto da Maerne alla stazione di

Marano per quelli che erano più stanchi dal lungo cammino e per molti che non potevano più camminare avendo i piedi piagati. Furono impiegati mezzi di trasporto di ogni tipo. E tutto ciò con grave rischio da parte dei tedeschi e dei fascisti. Quando ai confini del paese venivano avvistati tedeschi o fascisti, venivamo avvertiti e i soldati si nascondevano. Lo stesso trattamento usato ai nostri cari soldati, fu usato anche a tre gruppi di soldati Inglesi e Americani evasi dai campi di concentramento, i quali transitavano con l'intento di raggiungere e passare il fronte dell'Italia meridionale³⁴.

Come si legge in questo brano, l'occupazione contribuì a rafforzare i vincoli solidali interni alle comunità, assumendo come nemico contro cui coalizzarsi le forze militari nazifasciste; ogni paese organizzò quindi un suo sistema di informazioni rapido e spesso efficace per sottrarre ai rastrellamenti i giovani renitenti e i «patriotti». Laddove le relazioni sottolineano queste strategie, non mancano riferimenti al diretto contributo dei sacerdoti che, muniti di bicicletta, attraversavano i paesi con indubbio pericolo pur di contattare i responsabili della Resistenza e scongiurare le minacce di rappresaglia. Ciò conferma il ruolo di assoluta centralità della figura del parroco e tale venne riconosciuto anche dalle formazioni naziste; su queste – va sottolineato – i sacerdoti parvero a volte fare più affidamento, per la loro maggiore autorevolezza e comprensione, rispetto agli affiliati italiani. Al tempo stesso, non ci fu rastrellamento di massa – si pensi a quello condotto dalle Brigate Nere nelle congregazioni di Casale e San Cipriano alla fine del '44 – che non comportasse la cattura del parroco, per il pregiudizio consolidato che egli fosse sempre a conoscenza, se non connivente, dei fatti criminosi accaduti nel territorio della sua parrocchia.

L'impegno del clero si moltiplicò sul finire della guerra proprio a causa delle violenze quanto mai efferate contro la popolazione. Il 13 aprile 1945, ad esempio, gran parte di Spineda – una frazione di Riese che contava 900 anime – venne incendiata e furono temporaneamente deportati i suoi uomini, parroco compreso: si trattò, secondo quest'ultimo, del «più violento uragano di odio fraticida» mai occorso in zona. La Chiesa trevigiana, a cominciare dal vescovo, seppe attivare un'efficace rete assistenziale che avrebbe raccolto l'adesione delle autorità civili.

Mons. Vescovo, più che con la parola parlò con le lagrime; il popolo vide mai come in quel momento, la sua grande anima paterna vibrare di dolore e di amore!

Prima di lasciare, con i parroci circonvicini e le autorità del Comune, il paesello di

Spineda, consegnò a mons. Gallo di Riese, vicario Foraneo una generosissima [sic] offerta, che fu l'inizio di una gara commoventissima di tutte le parrocchie, di enti e privati per venire in aiuto ai desolati abitanti di Spineda. Quale dolce conforto questa gara di fraterna solidarietà che solo la Religione può ispirare³⁵!

Intanto il parroco di Riese assume la direzione della parrocchia di Spineda e con il consenso di S. Ecc. il Vescovo organizza in tutte le parrocchie contermini una raccolta di offerte: è una gara commovente di aiuti che arrivano dai paesi vicini alla canonica di Riese; i ben capaci granai della abitazione parrocchiale rigurgitano di frumento, granoturco, patate ed altri generi; di vestimenta, calzature ecct. Fra i generi, valutati in liquido # e le offerte in denaro si può giudicare di aver raccolto per un ammontare di circa un milione, che venne poi distribuito in proporzione del danno patito, da parte di una Commissione parrocchiale³⁶.

Di fatto al ritorno in parrocchia si è trovato un commovente fervore di opere soccorritrici e ricostruttrici, mercè un comitato parrocchiale, con a capo il Podestà del comune, l'arciprete di Riese (che sostituì il parroco deportato) il segretario comunale ed altri generosi.

Distribuzione di viveri, di vestiario, di aiuti finanziari a circa 200 persone rimaste senza tetto e senza pane; il C.L.N. di Asolo ed il Comando Partigiano di Riese offrono somme cospicue; le parrocchie vicine vanno a gare per offrire frumento, granoturco, patate, vestiti, denaro, distribuiti equamente, in ragione delle persone sinistrate e dei danni subiti³⁷.

Episodi del genere fecero del parroco non solo colui che preservava il legame *con* la comunità e *nella* comunità, rispettivamente per coloro che erano costretti ad allontanarsene a causa della guerra e per quanti la subivano, a rischio della loro stessa vita, standosene a casa. La violenza sollecitò il rafforzamento di reti comunitarie e i sacerdoti coinvolti – rilevante fu il contributo anche dei cappellani³⁸ – saldarono i legami *tra* parrocchie contermini e, qualora possibile, *tra* istituzioni laiche e religiose. La rievocazione dei fatti ci offre ora la possibilità di intrecciare tra loro le relazioni dei parroci, come nei brani sopra citati, creando un racconto corale, che rafforza i significati condivisi intorno ad alcuni episodi e a determinati valori, e sottolinea al contempo le eventuali discrepanze.

I parroci come custodi della memoria delle comunità

Solo il 10% delle relazioni ha inizio con la dichiarazione di guerra, in un paio di casi anticipata erroneamente al mese di maggio del 1940. La memoria popolare testimoniata dai parroci – ovvero il racconto dei fatti perdurante nel tempo, volto a dare senso a quanto era accaduto nel territorio – consegna infatti uno scarso significato alla scansione temporale contrassegnata dagli atti ufficiali delle autorità di governo, divenuta in seguito riferimento storiografico. Il punto di vista che ritrae il conflitto non si pone dall'alto di una visione onnicomprensiva, ma dall'interno della vita delle comunità.

Il reale esordio della guerra nei territori della diocesi fu segnato dal crollo dello Stato e la sua conclusione non coincise con la liberazione partigiana delle principali città dell'Italia nordoccidentale: il tempo della fine attraversò giorni lentissimi che si compirono tra il 28 aprile e il 2 maggio 1945, sulla scia della tragica ritirata delle truppe naziste. Tale esordio si presentò sotto le vesti paradossali di un armistizio, quello che di fatto poneva fine alla guerra di aggressione fascista contro le principali potenze europee. E in termini contraddittori venne accolto nei paesi, causando a volte tensioni tra i parrocchiani e i loro sacerdoti. Mons. Gerardo Pasini, all'epoca arciprete abate di una parrocchia popolosa com'era Castello di Godego, ce ne offre una testimonianza.

Venne l'8 settembre 1943! e purtroppo, scalando il Campanile da un foro laterale salendo per il filo del parafulmine, alcuni giovani riuscirono a penetrare nel Campanile e a suonare le campane – ma non a festa – ma da morto. L'Arciprete fece le sue rimostranze di fronte a parecchio popolo affollato per la circostanza – i buonpensanti tennero dalla parte del Sacerdote, alcuni giovani più // accalorati si sentirono offesi – ma avrebbero poi compreso col tempo che era proprio il caso di piangere e non di fare festa³⁹.

I giovani che si impadronirono impunemente dello spazio pubblico impegnarono l'arciprete in uno dei tanti episodi che contesero ai sacerdoti il “monopolio dell'annuncio”⁴⁰. A Castello di Godego, dopo il proclama di Badoglio, chi penetrò furtivamente nel campanile manifestò una posizione insolita, priva di ulteriori riscontri nelle tante relazioni. Si trattava probabilmente di nazionalisti che con il gesto di dissenso verso la svolta imposta alla guerra sollevarono in paese uno scontro dialettico che vide monsignor Pasini impegnato in una difficile mediazione.

In tutte le altre comunità in cui quel giorno risuonò l'eco delle campane, si intese infatti celebrare un momento di festa per la tanto attesa fine della guerra. Non a caso, nei resoconti parrocchiali, questa risultava «non una guerra sentita, ma imposta», come annotava il parroco di Merlengo, un paese di 1500 anime alle porte di Treviso⁴¹. Era frutto di una volontà sovrastante, accolta senza fervore persino da quanti si erano sempre professati fascisti e gravata dall'eredità di un recente conflitto mondiale, le cui sofferenze risultavano ancora vive nel ricordo. Una ricezione tanto tiepida si era aggravata con il prolungarsi della lotta, anche a causa dei rovinosi risvolti soprattutto della campagna di Russia che aveva coinvolto molti abitanti della diocesi. La notizia dell'armistizio finì quindi per incontrare un livello di aspettativa così alto da far scaturire reazioni spontanee ed entusiastiche in ogni contesto, civile o militare, urbano o rurale che fosse.

L'annotazione «ma non a festa – ma da morto» riferita al rintocco delle campane si presta ad interpretare il punto di vista dell'arciprete, che intuendo gli esiti della svolta bellica non concedette spazio ad alcun tripudio ancora infondato. Tale svolta determinò il radicamento del conflitto in seno ai paesi, con l'occupazione tedesca e l'istituzione della Repubblica sociale italiana. Fu talmente dirompente da consegnare memorabilità a determinati eventi, inducendo i custodi delle comunità a farsi interpreti dell'esperienza che si stava consolidando per tramandarla oltre ai momenti di estrema tensione da cui aveva avuto origine⁴². Fu così che un buon numero di testi prese l'avvio alla data dell'8 settembre⁴³, limitandosi a racchiudere il periodo precedente nella formula «nulla di notevole», come nella *Cronistoria* di Merlengo.

Fino all'8 Sett. 1943 nulla di notevole. La popolazione visse relativamente tranquilla attendendo al lavoro dei campi. Tutti gli uomini validi alle armi compirono il loro dovere verso la Patria, non però con entusiasmo essendo questa non una guerra sentita, ma imposta⁴⁴.

La relazione di Castello di Godego presenta quindi l'indicazione di una data tanto significativa per il paese quanto quella appena citata e a tutti nota. Leggerla ora, avendo per riferimento solo le categorie interpretative generali e nessuna relazione al contesto, può però renderne poco chiara la comprensione. Scrive monsignor Pasini:

Venne anche il 26 settembre e allora nuove apprensioni, nuovi disagi – poveri giova-

ni sbandati! venivano a chiedere consiglio – ma quale suggerimento si poteva dare? «Fate quello che il Signore vi ispira!» questa era la nostra risposta – e non poteva essere altrimenti. Chi mai avrebbe potuto assumersi la responsabilità di mettere un obbligo, dove era discutibilissimo che ci fosse⁴⁵.

Le «nuove apprensioni» erano scaturite dai bandi di reclutamento nelle forze militari della nascente Repubblica fascista, i quali produssero effetti concreti nell'assetto sociale dei paesi molto più che il proclama armistiziale. Furono proprio i bandi a spingere molti giovani verso la clandestinità, unendosi a coloro che erano riusciti a sottrarsi alla cattura al fronte; e furono questi ad attivare nuove funzioni di custodia e consiglio richieste al parroco dalla comunità. Le annotazioni sopra citate o quelle di don Sartoretto presentate all'inizio rivelano piuttosto palesemente l'imbarazzo e l'inadeguatezza dei sacerdoti, per l'assenza all'epoca di indicazioni episcopali e per la problematicità di un coinvolgimento che già slittava dal piano morale e spirituale a quello politico.

Nella parrocchia di Albaredo, una frazione del comune di Veduggio che riuniva poco più di 1200 abitanti, l'incombere del conflitto fu avvertito distintamente solo alcuni mesi più tardi. Furono i bombardamenti l'emergenza che andò a incrinare la sostenibilità della vita condotta fino ad allora.

La parrocchia cominciò a sentire da vicino la guerra quando nel febbraio 1944 un apparecchio che faceva parte ad una formazione di bombardieri, lasciò cadere 4 piccole bombe presso la casa di Bet Luigi. Due di esse scoppiarono, le altre due furono estratte inesplose. Qualche vetro rotto, nessuna vittima, nessun ferito⁴⁶.

La rilevanza materiale e morale degli eventi interviene sul tempo della narrazione contraendolo o dilatandolo, tanto da consegnare nell'economia del testo uno spazio significativo a fatti accaduti in una manciata di minuti, riservando invece qualche scarno sintagma ad interi anni. Non va dimenticato, tuttavia, che nei silenzi non si cela solo l'insignificanza del vissuto, ma anche la difficoltà a rielaborarlo per renderlo significativo per il presente.

Ad uno studioso di storia resistenziale non sfuggono l'assenza – tra le altre – di riferimenti nella relazione di Bavaria al primo importante incontro dei rappresentanti della Resistenza veneta, tenutosi proprio in canonica agli inizi dell'ottobre 1943⁴⁷. Nessuna descrizione del suo arresto ad opera delle SS viene offerta, nella breve relazione redatta, da un altro sacerdote ricordato per il supporto alla

causa partigiana, quale fu don Carlo Davanzo, parroco di Campigo, frazione di Castelfranco Veneto. Vi si legge piuttosto una nota scoraggiata e di vaga disapprovazione probabilmente verso i superiori, da cui scaturì il desiderio di non farne memoria – «i dispiaceri e le amarezze che ho provato [...] sono tante e così grandi che non voglio siano ricordate. Sono mie e rimangono mie»⁴⁸. La memoria – è cosa nota – si riferisce e si rivolge per sua natura alla dimensione pubblica.

I casi più eclatanti di rimozione riguardano comunque parrocchie dalle quali non giunse alcuna relazione, nonostante le ripetute sollecitazioni. Non scrisse nulla don Camillo Pasin, arciprete di Caerano San Marco nel Montebellunese, che pure collaborò attivamente alla causa partigiana assieme al fratello Ferdinando, parroco di San Martino urbano⁴⁹. Non contribuirono gli arcipreti di importanti parrocchie cittadine tra le quali Santa

Maria del Rovere, sede delle Caserme “Salsa”, luogo di incarceramenti e interrogatori spesso citati; analogo fu il silenzio che calò sulla cattedrale di Asolo o sull’abbazia di Castelfranco; su Trebaseleghe nel Padovano, piuttosto che su Pederobba e Fietta, ai piedi del Monte Grappa. Nessuna notizia, infine, da una delle più popolate comunità della diocesi, quella di San Donà di Piave con le sue 18.236 anime agli inizi del ’43.

Se si escludono alcune brevi comunicazioni che procrastinavano l’invio al vicario in attesa di migliori condizioni di lavoro⁵⁰, non si possono formulare spiegazioni esaustive per tanti silenzi. Di certo, colpisce il fatto che alcune tra queste località erano state sedi di brigate partigiane: l’“Italia Libera Archeson” e la “Matteotti” a Pederobba, la II Brigata “Giustizia e Libertà” a Selva del Montello, la “Nuova Italia” a Caerano e la “Badini” a Zenson di Piave.

L’evidenza che emerge ci interroga sull’impegno del clero locale, nell’immediato dopoguerra, nel normalizzare e conciliare le opposte fazioni in un contesto di crescente affermazione politica di ispirazione cristiana. Nei mesi in cui i sacerdoti furono invitati a elaborare la memoria delle comunità, prendeva infatti l’avvio anche il loro contributo fattivo alla ricostruzione sociale e morale del territorio. Spentasi l’emergenza bellica, parte di loro parve preferire il nascondimento come modalità attraverso cui operare. Il vicario incontrò infatti una diffusa reticenza nel soddisfare soprattutto quella che definiva la “Seconda parte” delle relazioni, relativa al contributo del clero: probabilmente la più interessante per la Congregazione romana, come annotava in una lettera.

Organizzare la memoria della propria collettività non si mostrò dunque un’operazione facile e i suoi esiti furono sostanzialmente di due tipi. Da un lato, si

risolse in una sorta di *continuum* con l'attività condotta in precedenza, sublimandola in una nuova veste; dall'altro, l'azione narrata tese ad arretrare, trincerandosi dietro a sintesi fattuali essenziali, poco inclini ai dettagli e al compiacimento personale. Entrambi gli atteggiamenti sono ravvisabili nelle principali tendenze testimoniali che operarono nel secondo dopoguerra. Alla memoria coltivata da figure di rilievo sociale all'interno di gruppi solidali, si affiancò un ripiegamento nel privato che perseguì il silenzio quale esito del trauma patito ed indirettamente come suo rimedio: fu quest'ultimo a radicarsi nei decenni successivi, in virtù dei processi economici e della secolarizzazione che ridefinirono il ruolo aggregante delle parrocchie e la centralità socio-culturale dei loro ministri.

Se dunque vogliamo considerare la risemantizzazione che la Chiesa locale seppe elaborare intorno alla guerra più prossima al territorio dell'Italia centro-settentrionale – quella combattuta tra il 1943 e il '45 – dobbiamo affidarci ai parroci che non ebbero reticenze nel raccontare le comunità attraverso di sé. Le iniziative violente condotte dai tedeschi – SS e forze armate – e soprattutto dalle Brigate Nere italiane finirono sotto un generale giudizio di esecrazione, mentre la lotta pur violenta da parte dei resistenti italiani incontrò giudizi più articolati ma nel complesso favorevoli. Fanno eccezione alcune relazioni riconducibili in particolar modo all'area del medio Piave, dove si concentrarono formazioni garibaldine con i contrasti ideologici che ne conseguirono.

Molti sacerdoti intesero celebrare le iniziative partigiane qualora fossero nate anche per loro merito: ce ne offre un esempio la relazione di Paese dove fu proprio il clero parrocchiale a sostenere la locale Brigata "Zancanaro", imprimendole «l'indirizzo Democratico Cristiano»⁵¹. Molto interessante è anche la testimonianza di don Luigi Maria Perozzo, parroco di Santa Croce del Montello, il quale si attribuì il merito di aver intessuto un'attenta trama di equilibri tra i tedeschi occupanti e i gruppi partigiani nascosti nei boschi dell'altura trevigiana; sua la descrizione di una sorta di parabola evolutiva della connotazione delle iniziative dei giovani che da reduci disarmati erano diventati patrioti, vincendo le riserve di chi a lungo li aveva considerati soltanto dei ribelli⁵².

Prima dell'8 Settembre 1942 a S. Croce tutto era proceduto regolarmente. Dopo quel giorno cominciarono a radunarsi da tutte le parti a S. Croce i reduci dei reggimenti disarmati.

Erano di Nervesa, SS Angeli, Falzè di Piave, S. Croce ecc. ecc. e pianificarono il loro quartier generale nel bosco di Meneghetti presso il Cimitero. Di lì a qualche giorno

furono traditi e dovettero fuggire con le armi e con tutto: automezzi e # riserve. Ma il Montello era sempre bosco e fu sempre nascondiglio di gruppi isolati più o meno numerosi di quelli che prima si chiamarono disarmati, poi reduci, quindi ribelli, poi partigiani e patrioti. Io li considerai subito con simpatia, perché erano soldati disarmati dai tedeschi, per me sempre nemici ancora dall'altra guerra, e dagli ufficiali fascisti, complottanti con i tedeschi. Mi facevano compassione, perché proditoriamente privati dell'arma da quelli che di nuovo li ricercavano, per armarli di nuovo o mandarli prigionieri in Germania come nemici, mentre essi avevano trattato i tedeschi da commilitoni e da padroni. Non erano i partigiani i traditori, ma i tedeschi e i fascisti. Le voci funeste sul viaggio per la Germania dei prigionieri, la sorte dei catturati dai fascisti consigliavano a nascondere e ad aiutare quei giovani.

E io li aiutai col consiglio, ne nascosi in casa mia e presi la loro difesa davanti a tutti⁵³.

Nei giovani insorti per un estremo atto di disobbedienza indotto dal vuoto istituzionale dell'8 settembre, molti sacerdoti, in veste di custodi – e costruttori – della memoria della loro collettività, riscontrarono la plausibilità di un racconto comune. Tale memoria, infatti, secondo Aleida Assmann «è ricettiva rispetto a momenti storici di trionfo e di sconfitta, in quanto essi possono essere integrati nella semantica di una narrazione eroica», mentre esclude «i momenti di vergogna e di colpa, che minacciano e scuotono la costruzione di un'immagine positiva di sé»⁵⁴. Il carattere peculiare della disobbedienza da cui ebbe origine la scelta resistenziale fu – come afferma Claudio Pavone – quello di «una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù»⁵⁵. Proprio questa forte implicazione morale impegnò i sacerdoti nel comprendere e spesso nell'accogliere le rivendicazioni dei partigiani, fino allo slancio partecipe ed entusiasta di uno di loro che si portava addosso il ricordo della prima guerra mondiale. Fu così che il 1° maggio 1945, don Carlo Massara, parroco di Ciano, a un paio di chilometri da Santa Croce, si riappropriò senza riserve del monopolio dell'annuncio e, in un dispiegarsi gioioso di campane diffusosi per tutto il Montello, rivolse lo sguardo verso il fiume “sacro alla Patria” che lambiva il suo paese. Decise allora di festeggiare la libertà appena conquistata, perché un'altra volta ancora lo straniero era stato ricacciato.

Fin dal mattino sul Campanile fu issato il tricolore dell'Asilo. Dalla bocca di tutti si sentiva ripetere: finalmente siamo liberi! e si suonò a lungo le campane.

Quel mattino imbracciai anch'io il fucile e sparai alcuni colpi verso il Piave⁵⁶.

Note

1. *Cronaca della Parrocchia di Monfumo nel periodo bellico 1939-1945*, testo manoscritto non firmato né datato, ma corredato di lettera di accompagnamento a firma del parroco don Antonio Sartoretto in data 26.12.1945, p. 1. Le relazioni si trovano nell'Archivio del Seminario Vescovile di Treviso [da ora in poi ASVT], Fondo Monsignore Costante Chimenton, Cronistorie parrocchiali Diocesi di Treviso 1940-1945, b. II, faldoni 1-4, fascicoli 157-199.

2. *Stato personale della Diocesi*, 15 Febbraio 1940, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXIX (febbraio 1940), n. 2, p. 49.

3. G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Einaudi, Torino 2005, p. 433.

4. F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961, p. 125.

5. F. Traniello, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, il Mulino, Bologna 1990, p. 207.

6. Mons. L. Fedalto, *Cronistoria del 1943-1944-1945*, testo manoscritto, 6.12.1945, p. 1; il simbolo “#” indica la presenza di una correzione apportata dall'autore sul testo che cela totalmente il contenuto originario.

7. P. Macry, *Appunti per una fenomenologia del crollo*, in *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Liguori, Napoli 2003, p. 12.

8. Don N. Furlan, *Cronistoria della Parrocchia di Covolo di Piave per gli anni di guerra 1944-45*, testo manoscritto, 27.8.1945, p. 8, al termine alla relazione.

9. P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003, p. 230.

10. Non rimangono tracce di ulteriori inviti scritti ai parroci, tuttavia la consuetudine istituzionale induce a credere che l'avviso nel Bollettino sia stato accompagnato da sollecitazioni dirette anche ai vicari foranei.

11. Si tratta rispettivamente della lettera del 10 agosto 1944, prot. n. 182/44 e della lettera del 28 giugno 1944, prot. n. 3964/44. Quest'ultima fu consegnata al vescovo da un cappellano militare americano il 1° maggio 1945 e mons. Mantiero rispose contestualmente; si deduce dai documenti di Curia che la richiesta della Congregazione romana, cui erano acclusi altri due questionari da recapitare alla S. Congregazione dei Seminari e a quella dei Religiosi, fosse giunta tra la fine di maggio e gli inizi di giugno. Ad essa Mantiero rispose il 7 giugno con tre distinti documenti, ben prima quindi di poter raccogliere i documenti richiesti. Ogni vescovo provvide in maniera diversa a soddisfare la richiesta vaticana: mons. Carlo Agostini sottopose ai parroci padovani un questionario pubblicato in *Documentario del periodo bellico 1940-45*, in «Bollettino diocesano di Padova», a. XXX (aprile-maggio-giugno 1945), n. 4-5-6, pp. 75-77, sulla falsariga di quello proposto dalla S. Congregazione Concistoriale. Per la vicenda della diocesi patavina si rinvia all'opera di trascrizione e analisi delle relazioni condotta da Pierantonio Gios.

12. *Avvertenze*, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXXIV (giugno 1945), n. 6, p. 89. Nelle *Avvertenze* del numero di gennaio qui menzionato Chimenton non anticipava l'invito alla consegna di una relazione, ma si limitava a ricordare l'obbligo di curare la Cronaca puntuale sui fatti in corso. Si legge: «Cronaca della parrocchia – Si tenga dai Parroci accuratamente aggiornata la cronistoria della parrocchia. Si segnino e documentino tutti i fatti lieti e tristi di questi tempi: si scrivano. gli eventuali nomi dei morti e dei feriti da bombardamenti aerei o da altri fatti, aggiungendo possibilmente, fotografie ed altri dati degni di conservazione

e di nota», in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXXIV (gennaio-febbraio 1945), n. 1-2, p. 32.

13. Lettera di mons. Costante Chimenton a don Sante Martellozzo, Treviso 1° ottobre 1945, in ASVT, fondo *Monsignore Costante Chimenton*, cit., b. II, faldone 1, fasc. Coste di Maser.

14. A. Mantiero, *Richiami e Moniti Pastorali nell'occasione della S. Pasqua*, in «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Treviso», a. XXXIV (marzo 1945), n. 3, p. 39.

15. A. Parisella, *Chiesa cattolica, presenza sociale, memoria della Resistenza*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di N. Gallerano, Mursia, Milano 1999, p. 33.

16. Lettera del card. Raffaele Carlo Rossi, prefetto della Sacra Congregazione Concistoriale, a mons. Antonio Mantiero, vescovo di Treviso, Roma 10 agosto 1944, prot. n. 182/44, in Archivio della Curia vescovile di Treviso [da ora in poi ACVT], *Archivi dei Vescovi di Treviso*, S.E. Mons. Antonio Mantiero (Memorie storiche), b. 7 Mons. Mantiero. Azione cattolica [ed altro], fasc. Istituto per le Opere di Religione – Banca Cattolica; il corsivo è nel testo.

17. Parisella, *Chiesa cattolica, presenza sociale, memoria della Resistenza*, cit., pp. 33-35.

18. *La commemorazione tenuta dal Sig. Sindaco al "Comunale" di Treviso*, in «Bollettino della Diocesi di Treviso», a. LV (aprile 1966), n. 4, p. 403.

19. Mons. Valentino Gallo, *Relazione del Parroco del periodo bellico*, testo dattiloscritto, non datato, p. 6.

20. Per una cronaca più puntuale del suo operato, si leggano le relazioni del suo segretario, don Cesare Giroto, *Cronaca Bombardamenti E Arresti Anni 1944-1945 Opera Di S.E. Mons. A. Mantiero scritte quando avvenivano dal Segretario Vescovile*, in ACVT, *Archivi dei Vescovi di Treviso*, S.E. Mons. Antonio Mantiero (Memorie storiche), b. 7 Mons. Mantiero. Azione cattolica [ed altro], fasc. Ricordi di guerra su S.E. Mons. Antonio Mantiero; in copia in Biblioteca Capitolare di Treviso, fondo *Antonio Campagner*, sc. 112, fasc. 1 Cronaca dei Bombardamenti – Distruzioni e Arresti di Sacerdoti e l'opera di Mons. Antonio Mantiero – Vescovo di Treviso – 1944-1945, sottofasc. Cronaca Bombardamenti e Arresti – Opera di S.E. Mons. Antonio Mantiero Anni 1944-1945 e la sua *Agenda 1945*, ivi, sala n. 1, scaff. n. 2/A-2. La Cronaca è stata pubblicata in 1944: *Treviso sotto le bombe. Una Cronaca vescovile e altri documenti inediti su Treviso in tempo di guerra (1944-1945)*, a cura di G. Morlin, Istresco, Treviso 2007.

21. Il primo studioso a promuovere lo studio delle relazioni dei vescovi e dei parroci fu Silvio Tramontin in *Il clero nella Resistenza: studi compiuti e ricerche da avviare*, in «Civitas. Rivista mensile di studi politici», a. XXVI (settembre 1975), n. 9, pp. 21-36 e in particolare pp. 25-27.

22. *Cronistoria della Parrocchia di S. Alberto durante la guerra 1940-1945*, testo manoscritto, non firmato né datato, ma attribuibile al parroco don Mario Ceccato, pp. 1-2; il segno “//” indica il fine pagina.

23. A riguardo, si legga tra gli altri M. Malpensa, *Una punizione per la moderna "apostasia delle nazioni da Dio"? La seconda guerra mondiale e la sua interpretazione nelle pastorali dell'episcopato veneto (1940-1945)*, in «Storia e problemi contemporanei», dicembre 2000, n. 26, pp. 169-199.

24. Don G. Zanatta, *Giavera del Montello – Cronistoria del periodo bellico 1940-1945*, testo dattiloscritto, non datato, p. 1; nel rispetto della soggettività dello scrivente, si è scelto di non intervenire sul testo modificando refusi o errori grammaticali che sono quindi leggibili.

25. Conferenza episcopale della Regione triveneta, *Notificazione*, Libreria Emiliana editrice, Venezia [1944], p. 12. La *Notificazione* fu oggetto di un forte dissidio con le autorità d'occupazione, che la giudicavano come un atto di accusa nei loro confronti. Si legga in particolare

S. Tramontin, *La Notificazione dell'episcopato triveneto dell'aprile 1944*, in «Humanitas», nuova serie, a. XXX (ottobre 1975), n. 10, pp. 889-908.

26. Don A. Scandiuzzi, testo manoscritto sotto forma di lettera, 18.12.1945, p. 2.

27. F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Edizioni Studium, Roma 1980, p. 63 e ripreso in studi successivi.

28. G. Miccoli, *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza con particolare riferimento alla situazione del confine orientale*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Società rurale e Resistenza nelle Venezie*, Atti del Convegno di Belluno 24-26 ottobre 1975, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 259-260 (già in Id., *Problemi di ricerca sull'atteggiamento della Chiesa durante la Resistenza*, in «Italia contemporanea», ottobre-dicembre 1976, n. 125, pp. 43-60).

29. Don L. Cappello, *Cronistoria del periodo bellico della Parrocchia di Crespignaga*, testo manoscritto, 6.12.1945, p. 5.

30. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, cit., p. 68.

31. *Parrocchia di Bavaria, Cronaca del periodo bellico 1940-1945*, testo dattiloscritto, non firmato né datato, ma attribuibile al parroco don Pasquale Roncato, p. 2.

32. Zanatta, *Giavera del Montello. Cronistoria del periodo bellico 1940-1945*, cit., p. 1. Nel settembre 1939 Pio XII istituì l'Ufficio Informazioni per i prigionieri di guerra presso la Segreteria di Stato, sotto la guida del sostituto mons. Giovanni Battista Montini, poi affidata al prelado russo Alexander Evreinoff, coadiuvato dal segretario don Emilio Rossi. Il suo fine era quello di favorire le ricerche di dispersi – militari e civili – nelle zone devastate dal conflitto ed operò sino al 1947. Il fondo che ne raccoglie l'intera documentazione è conservato dal 1964 nell'Archivio segreto vaticano; dal 2003, per volere di Giovanni Paolo II, è stato reso interamente consultabile in deroga al limite di accessibilità fermo al 1939 tuttora imposto ai restanti documenti.

33. Don S. Tessari, *Opera svolta dal parroco di Cavriè nel periodo 1939-1945*, testo manoscritto, 17.10.1945, pp. 1-2.

34. Don V. Fedalto, *Cronistoria della parrocchia di Maerne dal 25 luglio 1943 alla liberazione*, testo dattiloscritto, 15.11.1945, pp. 1-2.

35. Don C. Galliazzo, *Cronistoria di Spineda di Riese nel periodo bellico 1939/1945*, testo dattiloscritto, 12.10.1945, p. 7; il vicario indica l'offerta del vescovo nella cifra di 25.000 lire.

36. Gallo, *Relazione del Parroco del periodo bellico*, cit., p. 6.

37. Galliazzo, *Cronistoria di Spineda di Riese nel periodo bellico 1939/1945*, cit., p. 8.

38. Si ricorda a riguardo che l'unico sacerdote diocesano morto durante la guerra fu don Fausto Callegari, giovane cappellano di Galliera Veneta, colpito il 29 aprile del 1945 mentre somministrava l'estrema unzione ad un partigiano morente.

39. Mons. G. Pasini, *Cronaca del periodo di guerra della parrocchia di Castello di Godego*, testo manoscritto, 15.1.1946, pp. 3-4. Pasini, nato nel 1889 e ordinato sacerdote nel 1915, è uno dei pochi che si sofferma sulla dichiarazione di guerra, rievocando le sofferenze patite già durante la Prima. Scrive: «Restavano ancora da rimarginare profonde ferite e danni immensi accumulati colla guerra in Etiopia. Qui in questa zona di fronte al Grappa si sentiva l'eco lontana dell'altra guerra 1915-1918. "Povera Italia! Povera nostra Patria! E Poveri noi! si andava esclamando – dove si andrà a finire?» (p. 1).

40. Il "monopolio dell'annuncio" è un argomento ricorrente nelle relazioni e di grande interesse. Lo si incontra per la prima volta in occasione dell'adunata della popolazione per il discorso di Mussolini del 10 giugno 1940 con un atteggiamento ambivalente dei parroci, che andò dal consenso all'aperta opposizione. Con il prosieguo del conflitto, i parroci, sempre più investiti

di un ruolo civile, controllarono l'uso delle campane in maniera attenta e critica scontrandosi spesso con i nazifascisti, che li accusavano di servirsene per allertare la popolazione e i partigiani contro di loro. Da ultimo, sarebbero stati proprio i campanili delle chiese a risuonare in ogni luogo per acclamare la fine della guerra.

41. Don P. Filippetto, *Parrocchia di Merlengo. Cronistoria della parrocchia durante il periodo bellico 1941-1945*, testo manoscritto, senza data, p. 1.

42. Il sociologo Paolo Jedlowski ci aiuta nell'analisi definendo la capacità di fare esperienza come «la capacità di essere testimoni di quello che accade e, per quanto possibile, di dominarne il corso», in *Memoria, esperienza e modernità*, Angeli, Milano 1989, p. 130. In questo saggio si sottolineano gli esiti della «crisi di continuità» del mondo prodotta dal trauma della guerra che si riscontrarono nella «crisi della facoltà stessa di *narrare*, di scambiare esperienza», ivi, p. 89 (il corsivo è nel testo). I parroci si trovarono quindi impegnati in un importante sforzo di “intellettualizzare” la guerra fornendola di parole perché potesse essere tramandata.

43. L'8 settembre 1943 si confermò evento spartiacque e fondante anche nella memorialistica degli uomini in armi, in particolare di quelli che di lì a poco avrebbero assunto lo *status* di Imi, ovvero di internati militari italiani sotto detenzione tedesca.

44. Filippetto, *Parrocchia di Merlengo. Cronistoria della parrocchia durante il periodo bellico 1941-1945*, cit., p. 1; testo manoscritto, senza data, p. 1. Va annotato che non mancano relazioni che estendono questo giudizio fino all'aprile del 1945, pur non mancando di indicare vari episodi occorsi nel loro paese.

45. *Ibidem*.

46. Don A. Bortolato, *Cronistoria della parrocchia di Albaredo durante la guerra 1940-1945*, testo manoscritto, 24.8.1945, p. 1.

47. Si veda, tra gli altri, E. Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1974, pp. 71-72. In *Parrocchia di Bavaria. Cronaca del periodo bellico 1940-1945*, cit., p. 1, si trova questo riferimento più generale: «Nell'inverno del '45 il Parroco diventò persona sospetta ai Tedeschi per supposte o svoperte [sic] relazioni coi partigiani»; è più plausibile che intenda riferirsi all'inverno del 1943. Don Roncato si limita quindi a parlare di sospetti tedeschi sul suo conto senza entrare nel merito e descrive nel dettaglio solo il salvataggio di un partigiano alla fine del conflitto.

48. Don C. Davanzo, testo manoscritto sotto forma di lettera, 14.9.1945, p. 1. Si consideri la ricostruzione dell'intervento del vescovo nell'interesse di don Davanzo in *Incidente don Carlo Davanzo, parroco di Campigo di Castelfranco Veneto (Treviso)*, in Girotto, *Cronaca bombardamenti e arresti anni 1944-1945 Opera di S.E. Mons. A. Mantiero*, cit., pp. 19-25. In questa si riferisce dell'allontanamento del parroco dalla sua comunità per alcuni mesi prima dell'arresto: il suo superiore intendeva così manifestare la disapprovazione per i comportamenti giudicati “partigiani”; nel dettaglio viene poi spiegato l'aiuto fornito da mons. Mantiero per liberarlo.

49. Don F. Pasin, *Mie memorie sacerdotali, sociali, belliche, partigiane. Itinerario storico su due guerre mondiali dal 1918 al 1945. Distruzione e ricostruzione*, Tip. Bastasi, Cornuda (TV) 1979.

50. Ce ne offre un esempio il preposto asolano, mons. Angelo Brugnoli.

51. Don A. Andreatti, *Memorie dei cinque anni di guerra 1940-1945 relative alla parrocchia di Paese*, testo dattiloscritto, 13.12.1945, p. 5.

52. Per una sintesi sul rapporto della Chiesa con la Resistenza armata – tematica molto trattata già negli anni Settanta – si rinvia a Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1994 [1991], pp. 280-303.

53. Don L.M. Perozzo, *Relazione dei fatti avvenuti durante il periodo di guerra a S. Croce del*

Montello a richiesta di Mons. Chimenton. Dal 1° Genn. 1941 al 15.10.1945, testo manoscritto, 7.11.1945, p. 1.

54. A. Assman, *Forme della memoria: dal modo individuale al modo collettivo di costruire il passato*, in «Psiche», a. 13 (maggio 2005), n. 1 (numero monografico *L'immaginario sociale*), p. 48.

55. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 23.

56. Don C. Massara, *Cronistoria degli ultimi due anni di guerra*, testo manoscritto, non datato, p. 31.